

---

## Su "Il mondo come un clamoroso errore" di Paolo Polvani



di **Luigi Paraboschi**

Con questa raccolta edita da "Pietre vive", Polvani, già noto per numerose altre pubblicazioni poetiche di valore, ha espresso tutta la sua filosofia di vita dentro il titolo stesso : il mondo è - a suo parere - il frutto di una serie di colossali sbagli, e attraverso poco più di una trentina di testi, tenta di convincere il lettore della validità della sua affermazione, dalla cui concretezza siamo talvolta tutti persuasi a seconda delle nostre formazioni etiche, politiche o religiose.

Confesso che la lettura delle poesie mi ha coinvolto moltissimo, sia per la loro forma espressiva, sia e soprattutto per i contenuti, dai quali è difficile prendere le distanze senza lasciarsi troppo coinvolgere emotivamente, delusi, come spesso siamo tutti noi non più giovanissimi, dall'andamento della vita che stiamo vivendo spesso in deciso contrasto con quelle che sono state le speranze o le aspirazioni delle frequentazioni giovanili.

Qualcuno di noi, come Pescechera Vincenzo, contadino produttore di vino, ormai in pensione, che divide l'esistenza con la moglie, signora Rosa, afflitta dall'artrosi, avrà forse riflettuto così, tirando le somme del proprio vivere:

*Gli anni del sindacato./La sofferta gioia del partito. /La tessera storica e i figli /che non hanno l'epica nel sangue e trovano/patetica la commozione /e anche l'Internazionale.*

---

Ma non lasciamoci confondere da questi versi che potrebbero indurci a sentimentalismi gratificanti ma inutili, e seguiamo nella lettura cercando di tenere presente che Polvani osserva, ma osserva con il cuore e ci costringe a distaccarci da una lettura asettica degli avvenimenti come ci vengono presentati dai media, ed a prendere posizione, come in questo stralcio che ci rimanda ad immagini che quasi quotidianamente ci vengono sottoposte spesso con indifferenza:

*Sembrava una cosa abbandonata, un lembo/di camicia sollevato, le scarpe d'incerta/qualità, ma non era una cosa era/un uomo ucciso. Il telegiornale ha acceso /una terribile domanda. Campo lungo/su folla e idranti, blindati e assetto/da guerra. Siria. Una strada del mondo.*

o in questo altro pezzo:

*Forse importa alle banche un uomo che brucia ?/Una grossa fiammata non ammorbidisce il/ruggito degli autobus/e i semafori/perseguono nel loro muto ammiccare.*

e ancora questo breve stralcio di un'altra ci costringe a chiederci quante volte siamo incorsi nell'errore di cui il poeta parla riferendosi ad un "vu cumprà" incrociato per strada:

*Hai una valigia/con la pancia gravida di cianfrusaglie, forse/borse contraffatte, sarà per questo/che nessuno ha l'ardire di sederti accanto/e stila un inventario delle seguenti colpe:/*

*essere nato dove la povertà non è solo un concetto;/portarsi appresso un odore che dice: al tuo albergo/manca tutto tranne le stelle; in special modo/la più disdicevole delle colpe: hai fame.*

Ma la conclusione da trarre può essere solamente la condivisione, lo scoprirci abitanti di una stessa terra, e condannati dallo stesso destino di esseri viventi:

*Pane si dice m'buru/in uno dei dialetti della terra/ma parla di una stessa fame/e fame ha tanti nomi/nei dialetti della terra/ma fame è la stessa fame/e porta lo stesso vuoto nello sguardo/e la stessa attesa.//*

*Si attraversano i deserti, si attraversano/i mari, per quel pane, per quella fame/che ha tanti nomi nei dialetti/della terra.//*

*La morte che viene a prenderci/ senza bussare/porta lo stesso gelo/e morte ha molti nomi e gelo/ ha molti nomi.*

Mi rendo conto che forse agli occhi di qualche lettore innamorato esclusivamente della forma letteraria i testi che ho sottoposto non siano molto gratificanti sotto questo profilo, però a me che sono da sempre appassionato del modo con il quale un poeta osserva il mondo e l'umanità che lo abita, sembra che nell'insieme lo sguardo di Polvani non sia semplicemente quello del poeta politicamente schierato e di conseguenza "politicamente corretto", ma sia anche quello dell'osservatore appassionato alla nostra umanità spesso toccata dalla sofferenza, condizione nella quale anche la fede (quella con la maiuscola) spesso non è sufficiente e spiegare il dolore, come in questa poesia intitolata "Lettera a Dio":

*Buon giorno Signore, sono Samir, quello/della bicicletta rossa nei vicoli./Avevo la mia mamma, avevamo/un cavallo a dondolo, il gatto/dormiva vicino alla finestra.//*

---

*Buon giorno Signore, sono Samir, quello/che dice: sia fatta la tua volontà,/quello che ha visto le pietre, ha visto/la mamma portata in piazza, legata,/ha visto le pietre che volavano, ha visto/la crudeltà negli occhi della gente, ha detto/sia fatta la tua volontà. Buongiorno/Signore, sono Samir, che una volta aveva/la minestra calda, la mamma/l'inverno, quando c'è la neve, e non sapeva/il sangue sulla terra, le pietre, e il colpo/di pistola, sulla testa, la mamma/ha avuto un sussulto, un sussulto/tutte le notti e i giorni e tutte/le notti e i giorni. Sono Samir/quello che dice: sia fatta la tua volontà./Quello che tutte le notti, che tutti i giorni./Buon giorno Signore, sono Samir.//*

E lo sguardo del poeta non è soltanto di denuncia ma sa anche essere affettuosamente vicino alle persone che egli ritrae con scrupolo quasi fotografico, come in questa :

*Guardate con quale foga impazza/il signor spazzino re della ramazza,/con quale santa lena scrosta pulisce spazza/lascia lucida e linda ogni via, ogni piazza.//*

*Tratta la scopa come fosse la sua sposa,/con quale maestria, che tocco di energia, pare ci danzi/Sospetto che di notte, in segreto, ci balzi/in groppa e voli, come i poveri nel film/Miracolo a Milano. Spazzino votato alla santità,/che il tuo modo d'amarci, di trasmettere bontà,/è far volare quel ruvido cuore di saggina/ per tutta la città, per tutta la mattina*

Anche di fronte a soggetti umani che potrebbero indurci a trarre conclusioni giustificate ma non inclusive della generosa comprensione verso le debolezze umane, egli scrive, forse conscio che il dare giudizi definitivi di condanna non possa prescindere dalla comprensione per certe colpe spesso dovute solamente “ agli imperativi della produzione:

*Fuori dal supermercato la nomade promette: /ti porto Madonna di Romania. Ma è lei una madonna della sporczia/ e delle botte, dei topi che rosicchiano nel buio, del freddo/ che assedia il vecchio magazzino abbandonato,/naufragato in mezzo a grandi vigne. Svernano qui, lei, la sua tribù di figli./All'arrivo delle rondini preparano i bagagli. Evaporano/ col caldo. Sospendere il giudizio, far tacere gl'imperativi/della produzione, le parole d'ordine dell'efficienza e del profitto./ Qui c'è una piccola madonna del dolore, forse innocente, forse no. //*

C'è sempre un risvolto dietro ogni atteggiamento, sembra dire Polvani, quasi a volerci aiutare a comprendere meglio e con minore cattiveria interiore, ciò che avviene sotto i nostri occhi di passanti nella vita.

E' come se dietro tanti gesti violenti dei quali la cronaca è densa siano nascosti i segreti di tante frustrazioni delle quali siamo talvolta tutti vittime, come in questa :

*Il giovane rom aveva il sangue dello stesso colore/del suo, e questo al ragazzo rasato dava molto fastidio./All'altezza dello zigomo, scorreva lento, denso, sembrava/il suo, forse voleva imitarlo, si diceva,/tutta una messinscena, evidente, una finta,/anche le urla, sembravano le sue da bambino, quando/il padre gridava per casa e il terrore/era quella cinghia brandita. Ma il giovane rom/rubava, era programmato per quello, punirlo/un dovere sociale. Il ragazzo rasato affondava/la punta degli anfi, sentiva le costole cedere,/le ossa sembravano di essere umano ma/anche questo rientrava in una strategia precisa/nella manovra di impietosirlo, bastava insistere, solo/un poco ancora, e il giovane rom/avrebbe smesso di respirare, avrebbe finalmente smesso di somigliare a lui.//*

---

L'occhio del poeta sa essere anche bonariamente generoso, traboccante di quella comprensione indispensabile a chi vuole rendere il mondo meno pieno di quel “ clamoroso errore “ del titolo, come leggiamo in questa :

*Forse è il sorriso la maniera più saggia/di stare al mondo. Lei si chiama Mihaela./Il suo sorriso non nasce dal rotolarsi/in un letto con un fidanzato, gridando/di gioia, o dall'estenuarsi nelle discoteche/barcollando con un bicchiere in mano,/oppure dal cicaleccio fitto di compagne,/o dallo spiare con commozione una ruga nuova sul volto/della madre, in una casa calda, ed è Natale,/no, lei sorride e fa la badante a una vecchia pazza/che le rinfaccia il suo essere rumena, che hanno dovuto/mentirle, dirle che viene dalla Russia,/perché lei non l'avrebbe presa una rumena, con tutto quello/ che si dice in giro. Mihaela sorride, ed è Natale.//*

E mi sembra giusto concludere con i versi che seguono perché la bonomia e la tolleranza che ho cercato di rintracciare nei testi ultimi elencati, mi sembra cedano il posto ad un sottile sarcasmo e a una cattiveria quasi indispensabili per bilanciare nell'animo dell'autore le tante delusioni derivanti dall'osservazione delle nostre debolezze e meschinità :

*Che il mondo vada a scatafascio, le guerre inaspriscano il pianeta, i barconi facciano naufragio, i migranti a picco, i padri accoltellino nel sonno, s'impennino i femminicidi, l'acqua scarseggi e tutta sia di pochi, la crisi spiazzati, che l'ultima goccia di petrolio schizzi, tutto questo per te non fa una piega, purché si vada avanti con la liga, purché si faccia il coro, purché la curva ostenti lo striscione, purché si salti sugli spalti, purché il gregge veneri il pastore, purché viva la Giuve, purché risplenda quella fede antica, la divinità più amica, purché viva la fica, che il mondo scarti, scivoli, cada a precipizio, la bomba faccia un'ecatombe, a Gaza i razzi squarcino i bambini, il paese deragli, affoghi alluvionato, ma non si tocchi il campionato, purché viva la Giuve, resti alto il vessillo del credo che anestetizza, favorisce il sonno, confonde il senno, ottunde, vaneggia, mistifica, purché viva la fica. Il mondo crolli, si sfracelli, ma che la curva urla, il delirio deliri, il fanatismo scrosci e rimpiazzati i residui sprazzi di lucidità, tutto finisca, si esaurisca il mondo, purché vinca la Giuve.*

Un libro urticante nel suo insieme, che ci costringe a riflettere su noi stessi e sul nostro modo di osservare e giudicare il mondo, e ci obbliga a confrontarci con molte delle nostre convinzioni o pseudo tali, e svolge quindi egregiamente il ruolo che a me sembra spetti alla poesia quando non voglia essere considerata autoreferenziale.